

strana espressione invadere il viso di Mallory, un'incertezza, un dubbio. Era come se egli si facesse una domanda e ne aspettasse la risposta. Egli si trovava impigliato in una questione non cercata da lui, trascinato dagli insulti i più bassi e grossolani, in faccia al solo uomo sulla terra che stava fra lui e ciò che il suo cuore anelava. La rinuncia di tutto quello che gli era caro al mondo, e che egli aveva creduto inevitabile, non era necessaria. Una via facile e sicura gli stava davanti. Non aveva neppure bisogno di colpire, nè di agire lui stesso. Una parata a punta ferma, e non ritirata in guardia, e i colpi stessi dell'avversario dovevano liberarlo, con quanta facilità, ed anche Eleanor!

Credo che tanto von Altdorf quanto io leggemo i suoi pensieri come fossero stampati. Sentii la mano di von Altdorf sulla mia spalla; tremava leggermente. Poi l'espressione svanì dal viso di Mallory subitamente come era comparsa. Crollò la testa, sorridendo di nuovo. Diede perfino uno sguardo alla finestra, dove stavamo guardando affascinati, e ci strizzò l'occhio comicamente. Questa era un'azione di Denis. La tragedia e la farsa correvano di pari passo nella sua natura, ed egli scovava la burla nei momenti di maggior pericolo.

Il Principe lo attaccò di nuovo con una specie di disperato furore, come se capisse di essere sopraffatto, e cercasse col turbine de' suoi colpi di abbattere quel muro di acciaio. Ma questa volta incontrò un'accoglienza diversa, perchè Denis, che sin allora si era accontentato di ripararsi il corpo, ora prese l'offensiva e costrinse l'altro a difendersi, lo incalzò finché perdendo terreno e retrocedendo passo a passo, il suo tallone sinistro incontrò il muro. Noi che stavamo guardandoli, dall'alto vedemmo il sudore coprire la fronte del Principe e irrigargli il naso e le guancie.

Allora cominciò la parte meravigliosa dell'assalto, perchè Mallory, tranquillo, fresco e fermo come una macchina, cominciò a menar colpi a volontà contro la guardia dell'altro. La sua lama si agitava come un baleno, ed a noi faceva l'effetto di trovarsi simultaneamente in dodici punti diversi, dodici punti scintillanti rischiarati dal sole del pomeriggio.

Non faceva nessuno di quegli inutili movimenti di braccio e battute di piedi, a cui sono avvezzi gli italiani ed anche i francesi. Egli si batteva col minor movimento possibile, colle ginocchia piegate non oltre il necessario, il polso libero e più agile del lampo, lo sguardo calmo, fermo e fisso su quello dell'avversario, e non mai sulle spade.

Osservavo che egli attaccava il Principe a volontà, lo toccava qua e là leggermente senza graffiargli la pelle, nè stracciargli gli abiti, ma sempre in modo sensibile, sempre per fargli capire ch'egli lo poteva trafiggere in un attimo se lo avesse voluto.

Gli sfiorò il petto, il braccio, la spalla, perfino la guancia, ed il Principe bestemmiava col poco fiato che gli rimaneva, bestemmiava e singhiozzava di rabbia, perchè ora comprendeva che quell'uomo non voleva nè ucciderlo, nè ferirlo, a meno però che facesse il comodo suo e lo finisse quando gli garbava. Capiva di essere preso in gioco, di trovarsi in mano dell'altro, e svergognato davanti a tutti noi. Il suo polso scottava, dolente e intorpidito. Moveva ancora la spada macchinalmente con una specie di disperazione, ma i suoi colpi mancavano di agilità e di forza. Poi, mentre il suo cervello era preso da vertigine ed il giardino gli girava davanti agli occhi come un turbine, udì la voce di Mallory esclamare bruscamente, come da lontano:

— Ecco, Signore, siete soddisfatto? Tronchiamo questa farsa! — Ed improvvisamente gli sembrò che la spada gli saltasse fuori di mano, come mossa da forza propria e saltasse nell'aria sopra al suo capo, e girando contro il cielo cadesse non lontano, conficcandosi colla punta nel terreno, dove rimase oscillando.

Poi il Principe indolenzito e battuto si abbandonò contro il muro, e delle lacrime scorrevano lungo le sue guancie, bagnandoli il mento. Sarebbe caduto a terra, ma Denis Mallory balzò avanti, e deponendo la spada, passò il braccio attorno al suo corpo, sollevandolo come fosse stato un bambino.

Quando il Principe riprese i sensi, era disteso sul lungo divano nello studio di Mallory.

(Continua).



" ETERNI SINGULTI ".

GIOVANNI COSTANTINI



Per molti può darsi che il nome di Giovanni Costantini riesca nuovo. È un giovane — virtù questa che non sempre giova nel campo delle arti — e non appartiene ancora alla categoria delle fame riconosciute, indiscusse, ufficiali. Ciò, soprattutto, m'induce oggi a parlare di lui, cui non stretti vincoli di amicizia mi legano, ma soltanto di stima.

Perchè portar sempre rami di alloro ad idoli già, più o meno meritatamente, inghirlandati del serto glorioso? Perchè arrestarsi sempre dinanzi alle glorie riconosciute e, come tanti fonografi, ripetere sullo stesso tono le stesse lodi?

Da noi si è presa la pessima consuetudine, dopochè qualche autorevole della critica, in un momento di buon umore e di serena digestione, ha gridato: « Tizio è un grande artista! » di ripetere da ogni parte, con sonnolenta e noiosa monotonia, quasi si fosse tante oche: « Tizio è un grande artista... Tizio è un grande artista... Tizio è un grande artista... »

Confessiamolo: noi italiani amiamo seguire la corrente, anzi, lasciarci trasportare da questa. Prendiamo sempre la via che altri ci addita, un po' per timore, un po' per indolenza, anche quando si suppone che vi siano altre vie, magari più brevi, magari più belle. Così facciamo in arte. Guardate: ogni anno, per esempio, ad ogni nuova Esposizione, il pellegrinaggio dei critici si pone in cammino, verso la solita Mecca, rappresentata da quel gruppo di artisti la cui notorietà è incontrastata.

E vediamo questi pellegrini levare alto le laudi alle ormai consacrate immagini, ripetere lo stesso cerimoniale d'incenso e di lamenti alle stesse divinità, esaltare i miracoli ormai classici e piangere sulle tante miserie umane, cui nessuno sa porre riparo. E così, gli amatori che poi si recano a visitare le Esposizioni hanno già la loro guida, sanno dove debbono fermarsi, gli idoli ai quali dovranno riverenti inchinarsi: insomma, il visitatore è posto su

di una rotata e quando avrà compiuta la sua passeggiata artistica, saprà, che so io, che Franz Stuck porta nella pittura un pensiero profondo di filosofo, che Bernad è uno dei più sinceri ed umani interpreti della natura e della vita, che Marius Picton è il poderoso Edgardo Poe del colore, che il Ciardi è il sentimentale poeta della laguna, che Aristide Sartorio è un principe del fregio ad encausto e Antonio Mancini il maggiore dei nostri moderni ritrattisti.

Tutto questo è verissimo; ma ci sarebbe proprio bisogno di ripeterlo sempre, come il *cu-cu* del vecchio orologio, ogni volta che la lancetta segna il compimento di un'ora sul quadrante del tempo?

Che si debbano lodare, esaltare le opere dei maggiori, degli *arrivati*, è naturalissimo; soltanto non si dovrebbe fermarsi lì.

Anche dunque se non illustre, per quanto apprezzato e da alcuni giudicato con notevoli lodi, Giovanni Costantini mi pare oggi un artista di non

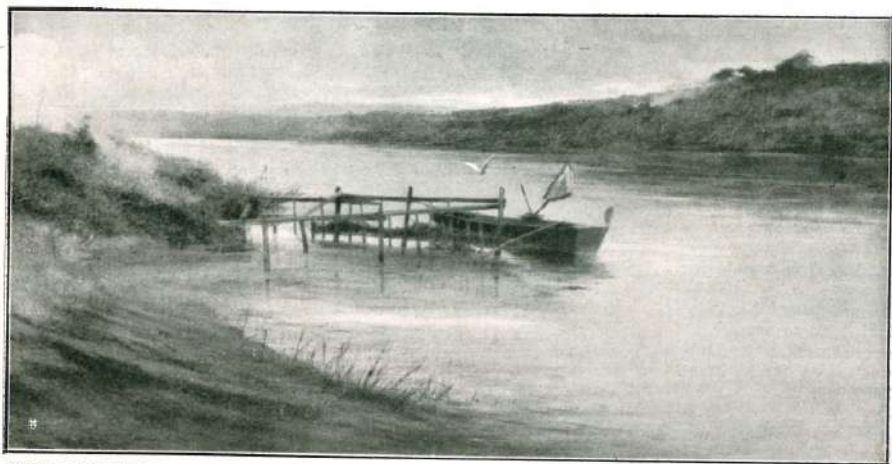


Fot. P. Meucci, Roma. GIOVANNI COSTANTINI.



"DAI CAMPI DEL RIPOSO".

coratori. A lui era affidata la cura di distendere la calce sopra i soffitti, di preparare lo stucco per gli encausti, di provvedere alla sapiente risciacquatura dei pennelli. Lo scenografo Bazzani lo tenne qualche



Fot. Danesi, Roma.

"GIORNELLO SUL TEVERE".

tempo presso di sè; poi il giovane neofita passò nello studio del pittore Paglicò, un modesto artista che lo avviò pel gran sentiero, facendogli fare delle copie de' suoi quadretti di genere, cose commer-

comune valore e nella sua espressione d'arte geniale e maturo. La sua produzione non si può considerare come un complesso di tentativi vari e incerti: rivela un temperamento vigoroso, tanto nello stile, quanto nella concezione.

Chamfort ha detto: "In materia di belle arti, ed anche in ogni altra materia, non si sa bene che ciò che non ci è stato insegnato...". Questo paradosso — la verità del domani, secondo Théophile Gautier — si applica perfettamente al Costantini, che si è fatto tutto da sè e di cui gl'inizi furono penosi ed umili. Se gli chiedete quali studi egli abbia fatto, non vi può mostrare in cornici dorate i diplomi di una Accademia o Scuola di belle arti; se gli domandate chi fu il suo maestro, rimane un po' imbarazzato nella risposta e deve finire col confessare di non averne avuti mai. È la verità.

Fu umile la giovinezza del Costantini, ed in verità non può che gloriarsene, perchè tanto più bella è la riuscita, quanto più aspra ed irta di ostacoli fu la via. Molti anni fa indossava il camiciotto di tela e portava sul capo, allora chiomato, il tradizionale berretto di carta dei pittori da... muro. Non si vergogna nel ricordarlo: faceva il ragazzo imbianchino. Poi, siccome era pieno di buona volontà, docile e modesto, fu promosso di grado e divenne il preparatore di colori di alcuni decoratori.

ciali, ma non prive del tutto di finezza e di grazia. Ma in questo umile lavoro, che gli dava appena l'essenziale per vivere, il Costantini mirava ad una mèta migliore, più alta: egli già custodiva gelosamente il suo sogno d'arte; i colori, nel rimestarli, gli si erano attaccati alle dita, gli erano penetrati nella carne. Nelle ore che il suo mestiere gli concedeva di tregua, studiava per proprio conto, raffinando l'ingegno ed esercitando la mano.

Quasi nessuno si era accorto di questo suo proposito; a nessuno aveva confidato il suo programma; ma aveva fede in sè stesso e nella sua volontà. Quei pochi che avevano indovinato la continuità di questi sforzi, si limitavano ad apprezzarne la lodevole intenzione, pur nutrendo una certa incredulità sul loro risultato.

Una specie di smania, di frenesia di studio e di osservazione della natura lo aveva invaso; vagava per la campagna romana, lungo il Tevere, alla ricerca di sensazioni, d'impressioni, ed alla sera, nella sua stanza, per ore ed ore disegnava.

Finalmente, verso il 1898, non senza timore, espose a Roma il suo primo quadro, un paesaggio d'intonazione sartoriana, *Giornello sul Tevere*, che re Umberto acquistò. Fu questo il suo primo passo lieto nella via rocciosa e difficile dell'arte. Ciò lo spronò ancora di più al lavoro, ed alcuni anni dopo, all'Esposizione internazionale di Milano, si presentò con tre tele: *La poesia del Lazio*, *L'Innocente*, *Eterni singulti*, facendosi notare nella sala dei romani accanto a Sartorio, all'Innocenti, al Noci. E fu proprio a Milano, in mezzo a quella farraginoso pleiade di tele che il Costantini seppe farsi giudicare come un artista serio e geniale, fornito già di doti non comuni e di vigorose attitudini.



"L'INNOCENTE".



"LA POESIA DEL LAZIO".

Anima mite e timida — i suoi occhi sembrano lo specchio di una profonda, nostalgica tristezza — le prime parole di lode e d'incoraggiamento, anzichè spingerlo audacemente in mezzo alla folla alla



" NOTTURNO ".

quanto meravigliato della sincerità delle sue parole, perchè non mi era accaduto sovente di udire parole di così entusiastica lode in bocca ad un giovane artista verso altri colleghi.

Nel suo studio ammirai un'ampia mostra di... telai, tutti i quadri essendo rivolti contro il muro,

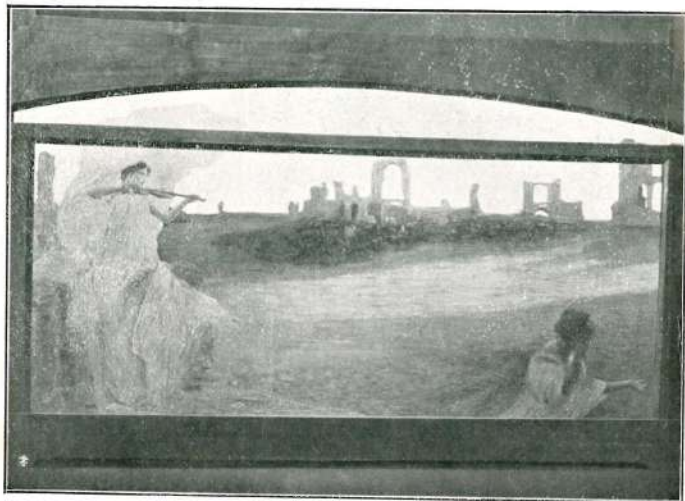
affastellati in un disordine che non smentisce l'artista. Rividi alcune delle opere che tanto mi avevano impressionato a Milano e poi a Roma, nella mostra collettiva che egli fece all'Esposizione del 1907.

Del Costantini ho già ricordato tre tele: *La poesia del Lazio*, *L'Innocente* ed *Eterni singulti*.

L'Innocente è, a mio giudizio, una delle opere più scadenti del giovane artista, nonostante riveli dell'efficacia coloristica non trascurabile.

V'è del manierismo quale non si riscontra nelle opere successive, e nella sua espressione appare quindi fredda.

Sotto il titolo dannun-



" ULTIME NOTE DEL GIORNO ".

conquista del proprio posto, lo indussero a tornare nella sua ombra prediletta di lavoro.

Ricordo che quando, alcuni mesi or sono, io gli scrissi — non lo conoscevo ancora personalmente — esprimendogli il desiderio di visitare il suo studio per occuparmi poi in *Ars et Labor* dell'opera sua, egli venne a trovarmi in redazione.

Stupito, confuso, con una timidezza quasi di fanciullo, ben lontana dalla tradizionale vanitosa spavalderia di certi artisti, i quali ricordano nel dire e nel fare quel Piero Torrigiano, pittore fiorentino, che con un pugno fracassò il naso di Michelangelo " siccome fosse una cialda ", il Costantini mi ringraziò, ma mi obiettò che la sua produzione non meritava una così speciale attenzione e che in Roma vi erano tanti altri artisti di ciò più degni di lui.

E me ne enumerò parecchi.

Confesso che rimasi al-

ziano il pittore ha voluto raffigurare una scena delle montagne d'Abruzzo: un pastore che dall'alto del monte guarda mestamente lo sconfinato panorama, ed una donna avvolta nel tradizionale scialle bianco, che porta fra le braccia *l'innocente*, il candido agnello votato al sacrificio.

Opera di vera e sincera poesia sono invece le altre due tele: in esse la personalità del Costantini, artista del dolore e del sentimento, si afferma intera. Si direbbe, al vederle, che il giovane pit-

st'ultimo quadro è tutto sintetizzato nel titolo. Dall'ampia ondulata pianura e dai corpi abbandonati in un sonno profondo di stanchezza sull'aspra terra, accanto a gli strumenti agricoli, si sprigiona un grande e suggestivo senso di poesia, che il pittore ha voluto personificare in una figura tenue, diafana, evanescente, che si leva su un ondeggiamento di candidi veli sulla campagna riarsa, suonando la cetra.

In tutta la tela spira un alito di pace solenne,



" FOLLA TRISTE ".

tore ami accoppiare armonicamente due sentimenti e due tendenze diverse: un sentimento veritiero ed umano della natura con un sentimento prettamente poetico, fantasioso. Vuole essere, insomma, l'artista che riproduce il mondo reale nelle sue grandi espressioni, ed insieme il lirico che offre ai nostri occhi visioni estetiche ed ai nostri cuori sensazioni spirituali, or di lietezza, or di pace, or di sconforto. E questo doppio sentimento è appunto vivissimo negli *Eterni singulti* — una spiaggia di mare su cui un uomo ed una donna mescolano le lacrime dei dolori umani, fondendo insieme i loro singhiozzi con quelli ritmici delle onde che si frangono sulla rena in spuma d'argento — ed ancor più ne *La poesia del Lazio*. Il concetto di que-

quale appunto l'Agro romano offre in certi meriggi estivi. La campagna dell'Urbe vi è riprodotta nella sua grave bellezza e vastità, ne' suoi toni più caratteristici, nel suo silenzio di sonno e d'orgogliosa solitudine. E il Costantini ha saputo tracciare la linea nobile dell'orizzonte e renderne la luce di cui questo nostro paesaggio si sfuma o s'illumina. Si direbbe che l'artista abbia ripetuto coi colori la stessa visione della campagna romana che Chateaubriand descrisse con la sua mirabile parola:

" Niente è così bello come le linee dell'orizzonte romano, come la dolce inclinazione dei suoi piani ed i contorni soavi e fuggenti delle montagne che lo chiudono. Spesso, le depressioni del terreno vi assumono la forma di un'arena, di un circo, di un



" DI RITORNO ".

Ultime note del giorno — un'ampia veduta delle rovine di Bovilla presso Albano — e nel *Ritorno*, tela quest'ultima che troppo nel soggetto ci ricorda certi quadretti commerciali di gusto mediocre che alcuni pittori romani fabbricano ad uso e consumo dei forestieri.

Ultime note del giorno è, come *La poesia del Lazio*, una bella tela, ben concepita e ben eseguita, dal taglio originale, che armonizza con la linea rozza dei ruderi sorgenti nel fondo luminoso. L'autore vi ha raffigurato il Giorno, bellissima e regale figura muliebre, che manda sulla lira gli ultimi accordi, e la Notte che entra nell'ombra, coprendosi gli occhi e con in mano la lucciola sprizzante piccoli raggi.

Da questi atteggiamenti, in cui la nota del sentimento poetico predomina, bruscamente il Costantini passa a delle espressioni pittoriche della gran vita umana, ed anche come pittore sociale non si rivela da meno. Nel nuovo campo il poeta sopravvive, soltanto si presenta sott'altra forma. *Grigio*, *Turbine*, *Dai campi del riposo*, *Folla triste* sono altrettante



" TURBINE ".

ippodromo; i poggi vi sono tagliati a terrazza, come se la mano posente dei Romani abbia sconvolto tutta questa terra. Un vapore speciale, diffuso nello sfondo, arrotonda le cose e toglie loro ciò che potrebbero avere di troppo duro ed aspro nelle forme... Una tinta singolarmente armoniosa fonde la terra, il cielo, le acque; tutte le superfici, per opera di una gradazione insensibile di colori, si fondono, senza che possa trovarsi il punto ove una sfumatura finisce e dove un'altra comincia ».

Questa luce, che pare ideale, è nelle tre tele del Costantini, ne *La poesia del Lazio*, nelle

tele robuste, di un'arte che rifugge da ogni volgarità, dense di pensiero umano, ottime nella forma. *Turbine* specialmente è opera di buono e audace impressionismo, non indegna della migliore scuola inglese. Quella colonna di operai, quasi sperduti e incalzati dalla tempesta, sotto l'ampio cielo cupo e minaccioso, ci rappresenta tutta l'umanità reietta, che un fato avverso sospinge innanzi, senza una mèta, senza una speranza.

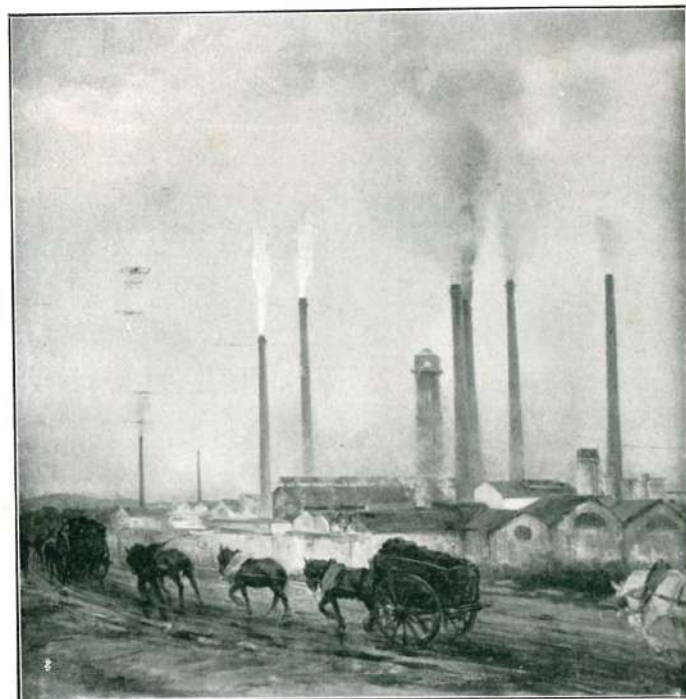
Folla triste, di cui la prima ispirazione noi ritroviamo nell'altra tela *Dai campi del riposo*, è, credo, l'ultima opera del Costantini, e ne è, per dimensioni, la più vasta. Esposta nel 1908 a Roma, suscitò subito vivaci discussioni e venne in seguito acquistata dalla Galleria d'Arte moderna.

Una nota di romantica tristezza vi predomina: nella folla che nella prima grigia giornata di novembre, pel lungo e tetro viale alberato di mesti cipressi, si avvia in mesto pellegrinaggio alla dimora dei morti, è tutto il concetto di uno stato d'animo collettivo: la religione e la rispettosa tristezza che ispirano i trapassati.

Credo così di aver rapidamente ricordate tutte le opere notevoli del Costantini. Domani, certo, di lui potremo dire di più e di meglio: egli è nel pieno vigore degli anni e delle sue facoltà artistiche; nel suo studio sono abbozzi di opere, fra i quali quello di una grande tela che figurerà probabilmente nell'Esposizione internazionale di Roma nel 1911: il ritorno di una caccia alla volpe nella campagna romana, sul tramonto, ritorno che una misera famiglia abbruttita dalle febbri malariche e dalla miseria segue con occhio atono, stanco, instupidito. Ne sortirà certo fuori un quadro efficace e drammaticamente espressivo.

Non voglio atteggiarmi a profeta dicendo che anche per Costantini il successo, il vero successo, quello che è dato dall'approvazione concorde della maggioranza del pubblico, non è lontano. Egli è temprato da non scoraggiarsi, e non è capace di mettere da parte il suo ideale d'arte per seguire una via che, forse, più facilmente conduce ad una effimera notorietà, quale è quella che il gusto capriccioso del momento impone agli artisti. Ha imparato da fanciullo, quando ancora indossava la casacca di tela del pittore da muro, il modo di vincere difficoltà e ostacoli, e vincerà...

MARIO CORSI.



" GRIGIO ".

